Sir

**Religiosi**

**Covid-19 e vita consacrata. P. Arturo Sosa (gesuiti): “La democrazia può essere vittima della pandemia”**

Riccardo Benotti

"La pandemia si è convertita in molte nazioni in occasione per accelerare le tendenze autoritarie di governo e sospendere i processi democratici nella presa di decisioni". Ne è convinto padre Arturo Sosa Abascal, preposito generale della Compagnia di Gesù e presidente dell'Unione superiori generali (Usg), che annuncia anche il desiderio dei religiosi di un’esperienza sinodale della vita consacrata sul modello di quanto proposto dal Papa a tutta la Chiesa

“La democrazia può essere vittima della pandemia se non siamo capaci di cogliere l’occasione per approfondire la coscienza civica, la ricerca collettiva e effettiva del Bene Comune, uscendo dagli interessi individuali di persone, gruppi, categorie sociali o nazioni per sintonizzarci sul maggior bene possibile per tutta l’umanità, ponendo i più deboli al primo posto nelle decisioni complesse che si devono prendere”. Padre Arturo Sosa Abascal è il 30° successore di sant’Ignazio di Loyola alla guida della Compagnia di Gesù e, dal 2018, il presidente dell’Unione superiori generali (Usg).

**Lei ha più volte ripetuto che una delle vittime della pandemia potrebbe essere la democrazia.**

La democrazia è stata fortemente minacciata negli ultimi anni dall’indebolimento della coscienza civica nelle società in cui c’era e dai pochi sforzi di promuoverla nelle altre. La proliferazione di populismi di segno diverso e i fondamentalismi rivestiti da ideologie o distorsioni “religiose” sono stati la causa di questo indebolimento.

La pandemia si è convertita in molte nazioni in occasione per accelerare le tendenze autoritarie di governo e ospendere i processi democratici nella presa di decisioni.

**Come si pone rispetto all’accesso al vaccino di prossima distribuzione?**

La distribuzione del vaccino sarà la cartina di tornasole dei desideri di una giustizia e una responsabilità sociale che si prendono veramente cura dei più deboli della società. Sarà una prova che fa fede dell’autentica volontà democratica degli Stati nazionali e delle strutture internazionali come l’Unione Europea. Le modalità di produzione e distribuzione del vaccino saranno un segno chiaro del mondo post-covid. Dominerà la logica del mercato e i suoi vantaggi oppure si aprirà lo spazio alla logica della giustizia sociale? Servirà per colmare un poco le fratture sociali o per ingrandirle? Sarà sfruttata come occasione per fare la “politica migliore” che propone Papa Francesco in Fratelli tutti, quella che ricerca effettivamente il Bene Comune?

**Ormai da 10 mesi il mondo intero è alle prese con una pandemia che ha già portato a quasi un milione e mezzo di morti. Come stanno vivendo questo periodo i religiosi?**

In primo luogo, come qualunque altra persona, religioso o religiosa, siamo rimasti sopresi dalla pandemia, dalla sua diffusione e dalla sua aggressività. C’è stato un impatto così forte sulla vita che ci ha obbligato da una parte a superare la sorpresa, le paure e i disagi per noi stessi, per le nostre famiglie, per le persone che cerchiamo di servire… Dall’altra parte, è crollata ogni pianificazione del lavoro apostolico e della vita normale delle comunità.

**Quanto è accaduto ci ha ricordato la nostra fragilità e ci ha fatto ritornare a bere al pozzo d’acqua viva dei nostri carismi, a ciò che dà senso e fondamento alla nostra vita.**

Si è trattato anche di un’opportunità per riscoprire i vicini di casa e coloro che abitano dietro la porta accanto. Le comunità hanno condiviso più tempo insieme, hanno pregato in modo diverso e hanno aperto i loro occhi alla realtà che le circonda, scoprendo la ricchezza umana del vicinato e il contesto in cui vivono.

**Tante Congregazioni sono impegnate direttamente nel campo della sanità, altre hanno dovuto ripensare la loro missione. È stato un impatto forte quello con il Coronavirus?**

È stato fatto uno sforzo enorme per adattare il nostro servizio apostolico alle condizioni imposte dalla pandemia. Abbiamo dato ampio spazio alla creatività in tutti i campi per proseguire nel lavoro educativo, pastorale e in tutti i campi in cui le congregazioni religiose sono impegnate. Non ci siamo chiusi su noi stessi né limitati a proteggerci… È sorta una enorme quantità e varietà di iniziative per “dare una mano” nell’attenzione a quanti sono risultati più colpiti dalla situazione provocata dalla pandemia. Abbiamo ugualmente affrontato, pur con tuti i nostri limiti, la riflessione sull’esperienza vissuta, pensando soprattutto a come contribuire alla trasformazione della società.

**Quanti religiosi sono morti nel mondo a causa del Covid?**

Molti, troppi… come nel complesso della società civile. I più fragili per la loro età, salute o condizioni di vita. Non posso dare un numero esatto, perché non abbiamo ricevuto informazioni specifiche, ma soprattutto perché non è terminata la pandemia né le sue conseguenze.

**La crisi che stiamo vivendo potrà essere un tempo propizio per la vita consacrata, anche in termini di vocazioni?**

Non credo si possa stabilire un rapporto tra la crisi della pandemia e un aumento delle vocazioni. Le vocazioni dipendono da molti altri fattori, cominciando dalla coerenza della nostra vita con il carisma che cerchiamo di incarnare per convertirci in “modello” di vita attraente per i giovani di oggi.

**Preghiamo con fede e speranza perché il Signore invii operai alla sua messe. È il Signore che chiama.**

A noi il compito di aiutare a sentire questa chiamata e di accompagnare i processi di discernimento vocazionale di coloro che la sentono. Dipendiamo di più dalla qualità delle vocazioni, che non dalla loro quantità. Abbiamo bisogno di persone consacrate di valore. Se sono molte, è certamente meglio.

**Dall’ultima Assemblea semestrale della Usg, è emerso il desiderio di un’esperienza sinodale della vita consacrata sul modello di quanto proposto da Papa Francesco a tutta la Chiesa.**

Siamo convinti che sperimentando nella nostra vita la sinodalità possiamo contribuire di più alla Chiesa sinodale sognata dal Concilio Vaticano II, sogno che il Papa Francesco vive con intensità e vuole condividere con tutto il Popolo di Dio che cammina dietro al Signore Gesù.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Medio Oriente**

**Palestina: Ocha (Onu), lanciato piano da 417 milioni di dollari per assistere 1,8 milioni di palestinesi**

15 dicembre 2020 @ 18:47

Un piano da 417 milioni di dollari per rispondere ai bisogni di 1.8 milioni palestinesi vulnerabili residenti nei Territori Occupati. A lanciarlo oggi il Primo ministro dello Stato di Palestina, Mohammad Shtayyeh e il coordinatore umanitario dell’Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha), Lucia Elmi. Il piano di risposta umanitaria (Hrp) per il 2021, ha detto il Premier, “andrà a completare gli sforzi dello Stato di Palestina per aiutare i palestinesi bisognosi lì dove la nostra portata è più limitata. I palestinesi più vulnerabili devono essere sostenuti, siano essi a Gaza, Gerusalemme, Area C o altrove. Questo piano ci consentirà di collegare aiuti umanitari immediati con gli sforzi di sviluppo sostenibile e per superare gli ostacoli a lungo termine”. “L’impatto prolungato dell’occupazione militare, delle restrizioni di accesso, delle divisioni interne e del rispetto insufficiente dei diritti dei palestinesi, sanciti dal diritto internazionale, è ora aggravato dal Covid-19”, ha detto Elmi. Più di 200 organizzazioni e partner, comprese organizzazioni locali e internazionali, nonché enti delle Nazioni Unite, si sono riunite per formulare il piano, che consiste in 186 progetti umanitari. L’ultima valutazione dei bisogni umanitari ha rilevato che 2,45 milioni di palestinesi, il 47% della popolazione, hanno bisogno di aiuto. L’Hrp 2021 si rivolge a 1,8 milioni di loro, cioè quelli che sono stati identificati come i più vulnerabili. A causa del Covid-19 si stima che siano circa 346.000 i palestinesi che sono passati dall’avere “bisogni moderati” a “condizioni di grave bisogno”. Il 70% dei fondi necessari per attuare il piano sarà destinato a Gaza, dove la situazione rimane fragile: i suoi 2 milioni di abitanti sono effettivamente isolati dal resto dei territori occupati e dal mondo ed esposti a ricorrenti escalation di ostilità, a deficit elettrico cronico e a carenza di personale medico specializzato, farmaci e attrezzature. In Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, l’espansione degli insediamenti, la violenza dei coloni, le restrizioni di accesso, la demolizione di case e altre strutture e gli sgomberi di famiglie sono continuati o addirittura aumentati durante il 2020, intensificando le pressioni sui palestinesi affinché lascino le loro comunità .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Anteprima editoriale**

**Fine vita: Cei, domani presentazione del volume “Alla sera della vita” per recuperare “la dimensione umana del processo del morire”**

15 dicembre 2020 @ 18:04

Sarà presentato domani alle 10.30 – in conferenza stampa online – il volume “Alla sera della vita. Riflessioni sulla fase terminale della vita terrena”. Il testo, elaborato dall’Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei, “è frutto di una riflessione rigorosa e approfondita, condivisa nella Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute. Si tratta di uno strumento pastorale che indaga con responsabilità e rispetto quel delicato momento dell’esistenza definito ‘processo del morire’”, si legge in un comunicato. Se è sempre difficile “parlare della morte con serietà e pacatezza”, prosegue il comunicato, “tanto più lo è in un tempo in cui l’esperienza della pandemia ha acuito queste paure in modo imprevedibile e dirompente”.

Con “Alla sera della vita”, la Chiesa “intende dare il proprio contributo per recuperare la dimensione autenticamente umana del processo del morire, poiché ricercare e attuare ciò che è rispettoso della dignità di ogni persona è pienamente rispondente alla sua missione e all’espressione più autentica dell’agire del credente”, scrive mons. Carlo Redaelli, arcivescovo di Gorizia e presidente Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute, nella presentazione del volume.

Alla conferenza stampa moderata da Vincenzo Corrado, direttore Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, interverranno mons. Redaelli, don Massimo Angelelli, direttore Ufficio nazionale per la pastorale della salute; Assuntina Morresi, docente di chimica fisica all’Università degli Studi di Perugia e membro del Comitato nazionale di bioetica, e don Vito Piccinonna, presidente della Fondazione “Opera Santi Medici Cosma e Damiano – Bitonto – Onlus”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Dibattito**

**Austria: i vescovi reagiscono alla sentenza della Corte che depenalizza il suicidio assistito. “Uno schiaffo in faccia all’umanità. Proteggere il diritto alla vita”**

14 dicembre 2020 @ 12:46

La decisione della Corte costituzionale austriaca di depenalizzare l’assistenza al suicidio ha scatenato aspre critiche nel mondo cattolico. Sarebbe “incostituzionale” – così la Corte, venerdì 11 dicembre – vietare ogni forma di assistenza al suicidio, perché violerebbe il diritto all’autodeterminazione. L’eutanasia resta esclusa, ma a partire dal 1° gennaio 2022, il suicidio assistito sarà possibile a precise condizioni. Per il vescovo di Feldkirchen, Benno Elbs, la sentenza è “uno schiaffo in faccia all’umanità” e “solleva più domande che risposte”. “Proteggiamo il diritto alla vita e con esso i deboli e i malati tra noi oppure mettiamo i paraocchi con il pretesto dell’autodeterminazione, e facciamo della morte e della malattia un tabù sociale?”. Mons. Josef Marketz (Carinzia) chiede di “fare di tutto per garantire che il minor numero di persone possibile esprima il desiderio di un suicidio assistito, soprattutto perché un tale desiderio è spesso un grido segreto di aiuto, affetto, vicinanza e compassione”. Non è l’aiuto a morire che serve, ma l’accompagnamento a chi muore. In un articolo apparso ieri sul Kronenzeitung, il cardinale di Vienna Christoph Schönborn, prospetta che “ci sarà una pressione sempre maggiore su persone ammalate, stanche e sofferenti al punto che si percepiranno come un ostacolo per gli altri” e vedranno una via d’uscita nel suicidio. La richiesta dei vescovi al Parlamento è di lavorare ora per contrastare la sentenza e per ampliare la disponibilità di strutture palliative e per anziani.

Commentando la sentenza per l’agenzia Kathpress, il teologo Paul Zuhlener ha affermato che “occorre prima chiarire cosa si intenda per ‘morte dignitosa’ in una cultura della solidarietà e ‘dolore insopportabile’ in un’epoca di medicina superspecializzata”. E mette in guardia dal rischio che “interessi secondari, come l’onere delle cure o i costi di un morire spesso lento” non si infiltrino nell’argomento della autodeterminazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA SECONDA ONDATA**

**Italia zona rossa a Natale (dal 24 dicembre al 6 gennaio): il parere degli scienziati è un caso**

**L’ipotesi per la zona rossa a Natale: Italia «chiusa» dal 24 dicembre al 6 gennaio. I dubbi di Conte sulla stretta: le misure funzionano. Oggi il premier riunisce i capi delegazione alle 12 per decidere sul Natale**

di Monica Guerzoni, Fiorenza Sarzanini

Italia zona rossa a Natale (dal 24 dicembre al 6 gennaio): il parere degli scienziati è un casoshadow

ROMA «Forse qualche ritocchino ci sarà...». Giuseppe Conte appare ancora indeciso mentre annuncia «qualche misura ulteriore», ma l’ala «dura» del governo vuole un Natale in rosso. Se dovesse spuntarla il fronte della massima cautela guidato da Speranza, Franceschini e Boccia, oggi stesso l’esecutivo potrebbe decidere il lockdown nelle due settimane più a rischio, dal 24 dicembre al 6 gennaio.

Una misura estrema, che declinata rispetto alla vita dei cittadini vorrebbe dire ristoranti chiusi, saracinesche dei negozi non alimentari abbassate e divieto di spostamento nel Comune, se non per urgenza, salute e necessità. In tv a Di Martedì il ministro Francesco Boccia non annuncia regali: «Si fa il cenone di Natale? La mia risposta è no. Ipotizzare assembramenti è folle. Ipotizzare cenoni oltre i conviventi è una cosa sbagliata. Noi abbiamo il dovere di salvare vite. I cenoni li faremo l’anno prossimo». Roberto Speranza punta a «chiudere il più possibile» e altrettanto fermo è Dario Franceschini, per nulla disposto a cercare «mediazioni e compromessi sulla salute degli italiani».

La scuola

Nulla di ufficiale, le fonti però raccontano che tra i ministri, scioccati dagli 846 morti di ieri, si rafforza l’idea di anticipare l’inizio delle vacanze scolastiche al 21 dicembre. Ed è scontro anche sui licei, con una parte del governo che ritiene troppo pericoloso tornare in presenza il 7 gennaio e Italia viva e M5S che preparano le barricate. E si litiga anche sugli assembramenti nelle vie dello shopping. I ministri che spingono per regole più severe vogliono chiudere tutto già da questo weekend, mentre Conte non ritiene giusto impedire di muoversi a chi ha già comprato biglietti ferroviari o aerei. «Sarà dura ottenere il via libera alle misure più restrittive — ammettono i ministri che sostengono la linea del rigore —. Ma se non chiudiamo, a gennaio ci troveremo nel pieno della terza ondata». Il governo è spaccato su quanto energica debba essere la stretta e anche gli scienziati si dividono. Contrario a indurire troppo perché «le nostre misure stanno funzionando», Conte ha chiesto al Comitato tecnico-scientifico di mettere nero su bianco dove, quando e cosa bisogna chiudere. Ma gli esperti hanno faticato a trovare una linea comune, anche perché non vogliono fare da «foglia di fico» alla politica. Toccherà quindi al governo decidere quanto blindate saranno le feste degli italiani, quali categorie produttive dovranno essere risarcite e quanti soldi serviranno. Sui ristori è polemica e il tema sarà centrale nella Conferenza Stato-Regioni. Il primo incontro video delle 8.30 con i ministri Boccia e Speranza, il capo della Protezione civile Borrelli e il commissario Arcuri servirà a varare il Piano vaccinazioni. Poi la riunione proseguirà sulla stretta natalizia.

Le ipotesi

La zona rossa nelle due settimane centrali è la richiesta dell’asse rigorista. Conte invece si muove, per quanto a zig zag, lungo la linea morbida tracciata anche da Italia viva e da parte del M5S: al massimo, una fascia arancione nazionale. Altra ipotesi, far scattare la chiusura di negozi e ristoranti nei festivi e prefestivi: 24-27 dicembre, 31 dicembre-3 gennaio ed Epifania. Nove giorni di zona rossa per scongiurare aperitivi, cenoni e veglioni. Ultima (complicata) ipotesi, colorare di arancione i giorni prefestivi e di rosso i festivi. Per il Viminale la soluzione più sicura è chiudere tutto. «Se teniamo aperto, i controlli sono più difficili e i rischi più grandi», è la linea della ministra dell’Interno, Luciana Lamorgese.

Il verbale

Gli scienziati si dicono molto preoccupati e avvertono che il periodo natalizio presenta «rischi specifici relativi alla mobilità e alla aggregazione nei contesti familiari e sociali», chiedono «grande prudenza» e suggeriscono di potenziare molto i controlli. Verbale approvato all’unanimità, anche se i tre direttori generali della Salute (Rezza, Urbani e Iachino) si erano rifiutati di firmare perché il Cts non fa cenno a zone rosse o arancioni: «Quattro componenti hanno ritenuto che la formulazione conclusiva non fosse aderente alle proprie posizioni». Il coordinatore Agostino Miozzo prova a ricomporre la spaccatura: «Riunione difficile, alla fine abbiamo raggiunto un punto d’incontro».

Le mozioni

Oggi tocca al Parlamento. Il capogruppo del Pd Andrea Marcucci chiede alla maggioranza di sostenere la mozione che consente la mobilità tra piccoli Comuni e Italia Viva si batte perché le decisioni siano prese «solo sulla base di dati scientifici certi» .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**commento**

**Ora l’America sembra più vicina**

Biden dice: si torna all’antico, Washington ricomincerà a distinguere i Paesi a seconda del loro regime politico e a privilegiare i rapporti di cooperazione con le democrazie

di Angelo Panebianco

Ora l'America sembra più vicina Il nuovo presidente Joe Biden (Ap)

È qualcosa di meno di un progetto ma, tenuto conto dell’autorevolezza della fonte, è molto più di un semplice auspicio. Il neo-presidente Joe Biden ha annunciato di volere organizzare un summit mondiale delle democrazie in una data ancora imprecisata del 2021. Con lo scopo di dare vita a un coordinamento il più stretto possibile (lo si chiami lega delle democrazie o forum democratico ) fra le democrazie del Pianeta. Ovviamente, l’annuncio è, prima di tutto, una mossa anti- Trump, un modo per dire al resto del mondo: la musica è cambiata. Trump, nel trattare con gli altri Stati, era indifferente al loro regime politico: democratici o autoritari , non faceva differenza. Contavano solo i vantaggi che potevano ricavarne gli Stati Uniti. Biden dice: si torna all’antico, Washington ricomincerà a distinguere i Paesi a seconda del loro regime politico e a privilegiare i rapporti di cooperazione con le democrazie. La manifestata volontà di favorire una grande alleanza fra le democrazie è imparentata con quella, tante volte ripetuta, di volere rinsaldare — dopo la burrasca Trump — i rapporti di amicizia con i partners tradizionali, gli europei per primi. Propaganda a parte, potranno esserci delle ricadute pratiche? È possibile dare vita a una lega delle democrazie? Magari in grado di consentire un maggiore coordinamento fra i Paesi democratici in sede Onu, e di creare, più in generale, un fronte unito rispetto alle potenze autoritarie?

Certamente contano le tradizioni culturali. Nel caso di Biden gioca un ruolo l’eredità dell’internazionalismo wilsoniano. A world safe for democracy, un mondo sicuro per la democrazia: con queste parole il presidente Woodrow Wilson annunciò nel 1917 l’ingresso in guerra degli Stati Uniti. L’idea che l’America debba operare per favorire la democrazia nel mondo (una generosa aspirazione per i simpatizzanti, l’ipocrita maschera dell’imperialismo yankee per gli antipatizzanti) fu da allora parte integrante della tradizione democratica americana. Col tempo contagiò anche i repubblicani. Si pensi al reaganismo. Ma si pensi anche a George Bush Jr e alla sua «esportazione della democrazia» al tempo delle guerre di Afghanistan e di Iraq.

Oltre alle tradizioni, contano le circostanze in cui i governi si trovano di volta in volta ad operare. È possibile che, se vi investirà tempo e pazienza diplomatica, Biden possa riuscire a convocare un summit delle democrazie. Invece, è poco probabile che possa nascere un organismo politico vitale (la lega delle democrazie). Quali che siano le affinità fra loro, le democrazie hanno, in molti ambiti, interessi non coincidenti quando non apertamente divergenti. Ci sono troppe divisioni, attuali o potenziali. Per limitarci agli europei, basti pensare a quanto siano faticosi i compromessi in sede di Unione europea. Ci sono poi i dossier aperti con gli Stati Uniti tanto sul piano commerciale quanto su quello strategico. A voler essere ottimisti si può anche ipotizzare che — superata la fase del nazionalismo aggressivo di Trump — trattative comunque molto difficili e impegnative possano appianare i contrasti commerciali.

Sul piano strategico le cose sono molto più complicate. Ad esempio, le democrazie asiatiche, dal Giappone all’India, spaventate dalle ambizioni espansioniste di Pechin0, sono plausibilmente più disponibili ad appoggiare una politica americana di «contenimento» della potenza cinese rispetto alle democrazie europee. Queste ultime intrattengono con la Cina ottime relazioni commerciali. Per giunta, non pare proprio, al momento, che le opinioni pubbliche europee si sentano in qualche modo «minacciate» dalle scelte cinesi di politica estera. Anche nell’epoca delle comunicazioni globali e istantanee contano ancora le distanze e le vicinanze geografiche: la potenza autoritaria geograficamente più vicina fa più paura di quella più lontana.

È una delle ragioni per le quali gli argomenti più «sensibili» per le democrazie europee riguardano la Nato, i rapporti con la Russia, il Medio Oriente. Trump chiedeva agli europei un maggiore sforzo finanziario per la difesa comune. Certamente Biden dovrà reiterare la richiesta. Non sarà facile far comprendere alle opinioni pubbliche europee che, come i pasti, anche la sicurezza militare non è gratis e che se si vuole salvare la Nato (in attesa — campa cavallo — della famosa «difesa europea») saranno necessari sacrifici. Per inciso, la questione della Nato conta anche in un altro senso: ne fa parte, formalmente, uno Stato, la Turchia, impegnata in una politica espansionista che la pone in rotta di collisione con l’Europa. Per quanto tempo ancora, in sede Nato, si potrà fingere di non vedere il problema? E poi, naturalmente, c’è la Russia. Potenza economicamente in declino ma ciò nonostante (o forse proprio per questo) impegnata in aggressive politiche neo-imperialiste nell’Est Europa e in Medio Oriente. E impegnata ad aumentare con qualunque mezzo (aggressioni informatiche comprese) la propria capacità di influenza sull’Europa. Un «vizio» — l’imperialismo russo — che risale ai tempi degli zar: Vladimir Putin che, a differenza di tanti europei, conosce la storia, non casualmente, qualche tempo fa, ha detto di ispirarsi allo zar Pietro il Grande. Per un’America impegnata nel contenimento dei cinesi sarebbe difficile fare la stessa cosa nei confronti dei russi. Per giunta, è tutt’altro che sicuro che le democrazie europee la seguirebbero compattamente.

Nell’ipotizzato summit noi italiani dovremmo anche chiedere agli americani una presenza più attiva nel Medio e Vicino Oriente per contenere russi e turchi che ormai bivaccano (Libia) davanti alla porta di casa nostra. Quante probabilità avremmo di essere ascoltati?

Non nascerà una lega delle democrazie. Ma si possono rinsaldare i vecchi legami . Come ha osservato Ian Bremmer (Corriere12 dicembre) l’ordine mondiale liberale costruito dalle democrazie è da tempo in fase di ripiegamento e ci vorranno molti sforzi per ridargli slancio. Difficile ma non impossibile. Nonostante le sue tante magagne, il suddetto ordine mantiene ancora una capacità di diffondere nel mondo speranze e volontà di imitazione. Una capacità che nessun regime autoritario possiede. Come nella Berlino dei tempi della guerra fredda: si passava il muro per andare a Ovest, mai nella direzione contraria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Pedofilia online, maxioperazione Polpost su Telegram e Whatsapp: perquisizioni e arresti in 18 regioni**

**Oltre 300 uomini impegnati per mesi: individuati 140 gruppi in tutto il mondo che si scambiavano materiale pedopornografico. Sui 432 indagati, 81 sono italiani**

16 Dicembre 2020

Maxioperazione antipedofilia online della polizia in tutta Italia: dalle prime ore dell'alba oltre 300 uomini della Polizia Postale stanno eseguendo perquisizioni e arresti, in flagranza, in 53 Province e 18 Regioni italiane.

Gli agenti della Polizia Postale, che hanno lavorato per diversi mesi sotto copertura in Telegram e Whatsapp, hanno smantellato 16 associazioni criminali ed identificato oltre 140 gruppi pedopornografici. Sono 432 le persone coinvolte in tutto il mondo: 81 sono italiani, due dei quali, promuovevano e gestivano gruppi pedopornografici, organizzandone lattività e reclutando nuovi sodali provenienti da ogni parte del mondo.

L'operazione denominata 'Luna Park' è la più imponente operazione di polizia degli ultimi anni contro la pedopornografia online.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Torino, la lezione di David Sassoli ai giovani del Sermig: "L'Europa non è un bancomat"**

di Sara Strippoli

Il presidente del Parlamento Ue in streaming con i torinesi dell'Arsenale della Pace: "La crisi sarà ancora lunga, ma stiamo reagendo in maniera forte"

15 Dicembre 2020

"L'Europa non può essere solo un bancomat, i soldi non arriveranno a pioggia", dice il presidente del Parlamento europeo David Sassoli che questo pomeriggio si è confrontato con i ragazzi dell'Università del Dialogo del Sermig di Torino, l'associazione pacifista dell'Arsenale della Pace guidata da Ernesto Olivero che accoglie e sostiene giovani da tutto il mondo. Un'ora serrata di domande sui temi dell'Europa come risposta all'incertezza di questi mesi, le prospettive dopo la pandemia, il rapporto fra le nazioni e la Ue, il ruolo centrale dei giovani nel progetto di rinnovamento, le potenzialità di un ritrovato rapporto di collaborazione con gli Stati Uniti con l'arrivo di Biden alla Casa Bianca. "Siamo un gigante stabile", è la metafora scelta da Sassoli che insiste su una Ue più forte, con più poteri, ma anche meno rallentata dalla burocrazia e più vicina alle esigenze dei cittadini.

Da Torino un invito a essere fieri per quanto ha fatto la Ue in questo periodo: "Sarà una crisi ancora lunga e profonda, ma l'Europa sta reagendo in maniera forte e mi sembra che i suoi cittadini lo stiano cogliendo. Si percepisce una nuova fiducia nell'Europa, come se tutti stessero maturando la consapevolezza che senza Europa non se ne esce. Non dobbiamo perdere questa fiducia. La pandemia sta cambiando le cose e anche la definizione di democrazia contemporanea. Ma l'Europa non è un'istituzione di per sé, è fatta di Regioni, Comuni, città. Quello che sta accadendo in questi giorni, con l'avvio di questo grande sostegno economico a tutti e 27 paesi è uno dei passi più importanti del dopoguerra".

"Nessuno può dire, e mi sembra che nessuno lo stia facendo - prosegue Sassoli - che l'Europa sia stata ferma davanti al Covid. L'aspetto più importante è che l'obiettivo dei cospicui sostegni appena varati non è 'salvare' i singoli paesi, ma l'Europa stessa che in futuro dovrà essere sempre più forte per disegnarsi un ruolo sullo scacchiere mondiale".

Domani sarà approvata la legge con la quale si chiarisce ai Paesi dell'Unione che le risorse siano legate alla salvaguardia dello Stato di diritto. "Non avrebbe senso un'Europa che fa i conti solo con economia e finanza", insiste Sassoli. Il Parlamento Europeo voterà sull'Mff 2021-27, il Quadro finanziario pluriennale dell'Ue, legato a doppio filo a Next Generation Eu ma, spiega l'esponente Ue, da dopodomani la partita passa nelle mani degli Stati membri e dei governi nazionali. Ogni Paese sceglierà la sua strada, ma con la massima attenzione perché gli obiettivi convergano, l'Europa deve diventare più forte".

Per la gestione dei soldi, al di là delle dinamiche o del confronto fra partiti, serve "una classe dirigente all'altezza della sfida. Volenti o nolenti dobbiamo esserlo. Dobbiamo sentirci tutti parte di un problema comune, tutti dobbiamo sentirci parte di questa scena", è la metafora di Sassoli che invita ad essere fieri di quanto ha fatto fino ad adesso l'Europa: "Nessuno può dire che finora l'Europa sia stata distratta".

Davanti alla platea di giovani del Sermig la parola pace assume un valore potente: "Non è uno dei temi ma il tema di fondo, anche se poco, troppo poco citato. L'Europa, con i suoi 70 anni di pace alle spalle, al suo interno, ha molto da dire su questo tema".

La pandemia ci dice che è importante che l'Europa si presenti sulla scena internazionale in modo diverso, che non voglia imporre nulla a nessuno. Però il mondo ha bisogno di regole". Essere vicina ai cittadini. Questo deve fare l'Unione europea "in caso contario l'innamoramento finisce. Mi pare che fortissima crisi innescata dal Covid ha riportato una fiducia che si era affievolita. Siamo su un crinale molto delicato e non dobbiamo perdere questo spirito di rinnovata fiducia e dare risposte. Nessuno può dire, e mi sembra che nessuno lo stia facendo - ha aggiunto Sassoli - che l'Europa sia stata ferma davanti al Covid. L'aspetto più importante è che l'obiettivo dei cospicui sostegni appena varati non è 'salvare' i singoli paesi, ma l'Europa stessa che in futuro dovrà essere sempre più forte per disegnarsi un ruolo sullo scacchiere mondiale. Anche e soprattutto per promuovere la pace, che non è un tema, ma il tema di fondo, anche se poco, troppo poco citato"

I difetti ci sono, molto resta da migliorare, concorda Sassoli, "si deve combattere la lentezza della burocrazia, i sistemi politici non devono congelarsi ed essere intoccabil".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Decessi Covid: il tasso di mortalità non è lo stesso tra le Regioni**

di Valeria Pini

È quanto emerge dall’analisi dell’Università Cattolica. Il numero più alto di vittime in Lombardia e Piemonte. La Regione con la mortalità più bassa è la Campania

15 Dicembre 2020

IL CORONAVIRUS non causa ovunque la stessa mortalità, ma si manifesta con estrema variabilità nelle Regioni italiane. Basta pensare che va da un massimo del 5,4% dei positivi in Lombardia a un minimo dell’1,3% in Campania, con una media del 3,5% a livello nazionale. Soffermando l’attenzione sul periodo ottobre-dicembre (dal 12 ottobre al 6 dicembre), scopriamo che i livelli di mortalità per Covid-19 nelle Regioni variano sensibilmente, a parità di prevalenza dei nuovi contagi e indipendentemente dalla struttura per età della popolazione residente.

È quanto emerge dall’analisi sui dati attualmente disponibile relativi agli ultimi 2 mesi in Italia e quelli registrati dall’inizio della crisi sanitaria in Europa elaborata dall’Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane dell’Università Cattolica. Lo studio conferma che la pandemia ha avuto intensità e letalità diverse sia in Italia sia in Europa. Difficile stabilire i motivi che va ricercato fra più fattori: carenze organizzative, ritardi iniziali nel comprendere la gravità dell’emergenza, deficit nei sistemi di tracciamento dei contagi, diversi livelli di aggressività del virus, comportamenti individuali e scelte dei governi centrali e locali.

La mobilità

Un possibile motivo è che alcuni territori sono interessati da un livello alto di mobilità, si tratta di luoghi in cui si svolgono la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche. Queste aree, con molta probabilità, sono state sottoposte a un rischio maggiore di contagio, la Lombardia, per esempio, dove si registra la più alta intensità degli spostamenti e dove c'è stato un record di contagi.

Record in Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna

Dall’inizio della pandemia al 14 dicembre nel nostro Paese si sono registrati 65.011 decessi: il 36,7% avvenuti in Lombardia, l’11,0% in Piemonte e il 10,2% in Emilia-Romagna. Il rapporto tra mortalità e contagi (letalità), si attesta al 3,5% a livello nazionale, la Lombardia sperimenta il valore più elevato, il 5,4%, la Regione con quello più basso è la Campania con l’1,3%.

L'età

Secondo i dati pubblicati dall’Istituto Superiore di Sanità, l’età media dei pazienti positivi deceduti è 80 anni, l’età mediana sale a 82 anni. L’andamento dell’età media dei pazienti deceduti positivi, a partire dalla 3a settimana di febbraio 2020 è andata sostanzialmente aumentando fino agli 85 anni (1a settimana di luglio) per poi calare leggermente sotto gli 80 anni a partire da settembre.

La seconda ondata

La prima fase della pandemia ha interessato sostanzialmente solo una parte del nostro Paese, il Centro-Nord, mentre nel resto dello stivale i contagi sono stati molto limitati. La seconda fase, invece, a causa degli spostamenti legati alle vacanze estive, si è sviluppata su tutto il territorio, continuando però a evidenziare significative differenze tra Regioni, soprattutto rispetto al numero di decessi per Covid-19.

Coronavirus, i medici di famiglia: "Anche le mascherine usate male aprono alla terza ondata"

"L’allentamento dell’attenzione ha favorito i contagi nel periodo estivo, soprattutto tra i giovani e questo ha rinfocolato e, probabilmente, anticipato la seconda fase della pandemia - afferma Walter Ricciardi, professore ordinario di Igiene generale e applicata all’Università Cattolica e direttore dell’Osservatorio - ­. Si è trattato di un errore che ha coinvolto nella pandemia anche le Regioni del Sud Italia, già in difficoltà con i loro Sistemi Sanitari e che nella prima fase erano state solo sfiorate dall’emergenza sanitaria. La riapertura delle scuole, anche se doverosa, e l’allentamento delle restrizioni alla circolazione hanno amplificato la diffusione dei contagi".

Ottobre-dicembre

Soffermando l’attenzione sul periodo ottobre-dicembre (12 ottobre-6 dicembre), si scopre che i livelli di mortalità per Covid-19 nelle Regioni variano sensibilmente, a parità di prevalenza dei nuovi contagi e indipendentemente dalla struttura per età della popolazione residente. Lo studio si concentra sui decessi registrati nell’arco di 2 settimane, in relazione ai contagi nelle 2 settimane precedenti. Confrontando il periodo dal 23 novembre al 6 dicembre con quello dal 26 ottobre all’8 novembre, si osserva un aumento della variabilità dell’incidenza dei decessi e dei contagi tra le Regioni con il livello più alto dei contagi, a testimonianza di un aumento delle differenze regionali. Una dinamica che ha indebolito il legame tra contagi e decessi che rappresenta il segnale che su questa relazione intervengono fattori di natura diversa. In poche parole alcune Regioni, anche se colpite da più contagi, riescono a gestire di più l'emergenza e a limitare le morti.

Record in Valle d'Aosta

Ci sono poi le Regioni in cui si è registrato il numero maggiore di decessi e di contagi in relazione alla popolazione residente. La Valle d’Aosta ha il tasso di decessi Covid-19 più alto in assoluto (3,11 ogni 10.000 abitanti, a fronte di un tasso di nuovi contagi pari a 150,4 per 10.000 abitanti). Il dato sui decessi è particolarmente elevato se lo si confronta con quello della Provincia Autonoma di Bolzano che, per un numero analogo di contagi, 151,7 per 10.000 abitanti, ha una incidenza di decessi pari all’1,94 ogni 10.000 abitanti.

Mortalità alta anche in Friuli Venezia Giulia dove, a fronte di una incidenza dell’82,0 ogni 10.000 abitanti, si osserva un tasso di decessi pari a 2,82 per 10.000. Anche in questo caso, si tratta di un rapporto tra decessi e numero di contagi elevato se confrontato con quello del Veneto, 88,5 contagi ogni 10.000 abitanti e 1,87 decessi per 10.000 abitanti, e con quello della Toscana, 85,3 contagi e 1,51 decessi ogni 10.000 abitanti.

Mortalità più bassa

Lo studio ha esaminato inoltre le Regioni con minore incidenza di contagi e di mortalità. Anche in questo caso si nota tra i due periodi un aumento della variabilità, ma di intensità decisamente minore. Calabria (33,41 contagi e 0,47 decessi per 10.000 abitanti), Marche (51,4 e 0,86), Lazio (62,78 e 0,95) e Umbria (77,59 e 1,25) sono le Regioni che hanno il rapporto più basso tra decessi e contagi, a queste si aggiunge la Campania (85,3 contagi e 1,1 decessi per 10.000 abitanti) con il livello di contagi più elevato della media nazionale.

L'Europa

"La variabilità osservata nel nostro Paese si riscontra anche tra i Paesi europei”, commenta Alessandro Solipaca, direttore scientifico dell’Osservatorio, che auspica “riflessioni attente sull’esperienza che si sta maturando in tutto il mondo, così da evitare errori e prevenire altre eventuali emergenze sanitarie future. Si dovrà stabilire quali dei seguenti fattori hanno condizionato gli effetti e la dinamica della pandemia sulla popolazione: aggressività del virus, performance dei Sistemi Sanitari o dati incompleti a causa del sistema di tracciamento. Per far questo è necessario implementare sistemi di sorveglianza più efficaci di quello attualmente presente in Italia e nel resto dei Paesi europei, una parte della variabilità osservata nei dati è sicuramente dovuta all’imprecisione con cui vengono registrati i casi di contagio e il loro tracciamento”.

Boom di contagi in Lussemburgo e Belgio

Il numero più elevato di contagi in rapporto a 10.000 residenti si registra in Lussemburgo (626,8), seguito dalla Repubblica Ceca (522,9) e Belgio (519,0). I meno colpiti dalla pandemia sono la Finlandia (51,2), la Grecia (110,1) e la Lettonia (115,1). La mortalità più alta si riscontra in Belgio (15,3), Italia (10,15) e Spagna (9,9), mentre Finlandia (0,8), Cipro (0,8) ed Estonia (1,0) sono i Paesi meno colpiti .

Gli anziani

Anche le analisi a livello europeo sui decessi registrano una elevata variabilità. Analizzando la letalità registrata nei singoli Paesi in relazione alla percentuale di anziani, si osservano differenze significative. Nella fascia con la quota di anziani più elevata, la letalità varia da 1,3 della Lettonia a 3,1 per 100 contagiati della Bulgaria. Nei Paesi con la più bassa percentuale di anziani, varia da 0,5 registrata a Cipro a 3,5 per 100 contagiati rilevata in Gran Bretagna.

L’Italia ha una elevata letalità, a fronte di un tasso di contagi che ci colloca nella fascia centrale della graduatoria europea. Dai dati sappiamo che i decessi sono avvenuti soprattutto tra gli anziani e il nostro Paese, a livello europeo, è primo per quota di anziani, ma questo spiega solo in parte tale mortalità. La situazione peggiore infatti è quella della Gran Bretagna, il Paese con la letalità più elevata, nonostante abbia una popolazione relativamente giovane rispetto a molti altri Stati europei.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Emergenza Covid in carcere, nuove misure per migliaia di detenuti**

Superati i mille contagi, accordo della Procura generale della Cassazione con ministero e Regioni per aumentare gli arresti domiciliari. Conte vedrà la radicale Bernardini che sospende lo sciopero della fame

Pubblicato il

15 Dicembre 2020

La situazione dei contagi nelle carceri italiani evolve sotto tre profili. I detenuti positivi crescono a un ritmo medio di dieci al giorno. Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte incontra gli esponenti della società civile e la radicale Rita Bernardini, che chiedono provvedimenti più forti per ridurre la popolazione carceraria. E la Procura generale della Cassazione mette a punto un protocollo con le Regioni per garantire ad almeno mille detenuti un posto dove scontare la pena ai domiciliari, avendone il diritto.

Sono 1.030 (di cui 15 diagnosticati con il test all’ingresso) i positivi al coronavirus sui 53.052 detenuti: 951 (il 92%) asintomatici, 44 sintomatici in carcere, 35 ricoverati. Gli agenti della polizia penitenziaria positivi sono 754 (di cui 714 in isolamento a casa, 22 in caserma e 18 ricoverati) su 37.153. I dati sono contenuti nel report del ministero della Giustizia, aggiornato al 14 dicembre. Una settimana fa i detenuti positivi erano 958 su 53.294, gli agenti 810. Dall’inizio della pandemia sono morti 8 detenuti e 4 agenti. Solo in 19 penitenziari su 190 ci sono attualmente più di 10 casi. Il che fa ritenere al ministero che la situazione resti sotto controllo.

Non la pensa così Rita Bernardini, segretaria dell’associazione «Nessuno Tocchi Caino», che dall’inizio della pandemia denuncia l’inconciliabilità tra il cronico sovraffollamento carcerario e le esigenze di tutela sanitaria. A marzo le carceri ospitavano oltre 61mila detenuti, 11mila più della capienza ufficiale. In realtà, secondo Bernardini, circa 4mila posti censiti dal ministero non sono agibili, per cui la capienza reale è di 46mila posti e il sovraffollamento impedisce il distanziamento fisico, principale misura anti contagio.

Da marzo governo, Parlamento e magistratura hanno adottato diverse misure per ridurre l’impatto della pandemia sul sistema carcerario. Dal punto di vista organizzativo annullate le visite e i colloqui, ridotte le interazioni tra detenuti, protocolli per separare i positivi. Dal punto di vista normativo, ampliamento dei presupposti per il ricorso agli arresti domiciliari. Tre documenti della Procura generale della Cassazione hanno indicato «buone prassi» all’interno di «istituti processuali esistenti» per limitare gli ingressi nelle carceri alle situazioni caratterizzate da «pressanti esigenze di tutela» della sicurezza pubblica o delle vittime di reati. Ciò ha consentito, nei mesi del lockdown, di ridurre la popolazione carceraria da 61mila a circa 54mila detenuti, al netto delle polemiche per le scarcerazioni (poi parzialmente corrette con un decreto legge) di mafiosi o comunque di detenuti in regime di alta sicurezza.

Il decreto Ristori a fine ottobre ha introdotto la possibilità di uscire fino al 31 dicembre per chi ha un residuo di pena di 18 mesi e il permesso di non rientrare in cella di notte per i detenuti in semilibertà.

Secondo il Partito Radicale, che si è appellato anche al presidente della Repubblica Sergio Matterella, non basta. Chiede una liberazione anticipata speciale, passando dagli attuali 45 giorni scontati ogni semestre a 75 giorni, sorretta da buona condotta; per tutta la durata dell'emergenza, il blocco dell'esecutività delle sentenze passate in giudicato a meno che la Procura valuti che «il condannato possa mettere in pericolo la vita o l'incolumità delle persone»; un ulteriore allargamento della platea dei beneficiari della detenzione domiciliare speciale prevista nel decreto Ristori a coloro che devono scontare una pena (o un residuo) non superiore a 24 mesi, eliminando le esclusioni per i reati più gravi (limite, questo, voluto dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede). Misure da prolungare almeno fino a fine gennaio.

Bernardini ha iniziato uno sciopero della fame all’inizio di novembre. A lei si è aggiunta la tesoriera del Partito Radicale Irene Testa. Poi il sociologo Luigi Manconi con gli scrittori Sandro Veronesi e Roberto Saviano. Infine 203 accademici e giuristi, 3877 detenuti e 653 cittadini liberi, in gran parte avvocati e parenti di detenuti.

Un paio di proposte sono state raccolte dal Parlamento con emendamenti del Pd al decreto Ristori, quindi altri 1.300 detenuti potranno non tornare a dormire in carcere.

Il 14 dicembre il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha ricevuto a Palazzo Chigi Manconi, Veronesi, l’ex magistrato Gherardo Colombo e l’ex presidente della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick. L’indomani Bernardini ha interrotto, dopo 35 giorni, lo sciopero della fame «quale atto di fiducia nei confronti del presidente Conte» che la riceverà a Palazzo Chigi il 22 dicembre.

Nel frattempo il procuratore generale della Cassazione ha aperto un nuovo varco in collaborazione con ministero, Csm, magistrati di sorveglianza (competenti sull’esecuzione delle pene). Almeno duemila detenuti avrebbero diritto alla detenzione domiciliare, ma non possono esercitarlo perché privi di un «reale domicilio». Il che, scrive Salvi, oltre a «rappresentare un’inaccettabile discriminazione» su base economica e sociale, «comporta il paradosso che proprio i soggetti marginali e meno pericolosi vengono esclusi di fatto dai benefici» mentre il sistema carceri si preclude la possibilità di «consentire il distanziamento sociale senza che questo comporti la scarcerazione di persone maggiormente pericolose».

Precedenti iniziative si erano arenate (33 posti utilizzati su 250 disponibili) per difficoltà di diverso tipo: dal coordinamento delle diverse istituzioni alla difficoltà di garantire alloggi con assistenza e controlli sui detenuti. Ora il raccordo tra Regioni, ministero e magistrati dovrebbe consentire di creare in tempi rapidi i primi mille posti (in opere pie, comunità, enti no profit) per altrettanti detenuti, con sostentamento e assistenza di base.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**DSA e DMA: l’Unione Europea prova a riscrivere le regole di Internet**

**E con la fine dell’era Trump, le nuove direttive potrebbero essere condivise con gli Usa**

Pubblicato il

15 Dicembre 2020

Nei prossimi mesi e anni ci diventeranno familiari due nuovi acronimi partoriti dalla bolla di Bruxelles: DSA (che sta per Digital Service Act) e DMA (che sta per Digital Market Act). Si tratta di due proposte legislative che la Commissione Europea ha presentato oggi 15 dicembre 2020 e il cui contenuto è stato abbondantemente proceduto da consultazioni pubbliche, discussioni a tutti livelli e gli inevitabili leak (cioè le fughe di notizie e di documenti riservati che gli uffici europei tendono inutilmente di arginare).

DSA e DMA costituiscono la risposta complessiva che l’Europa cerca di dare ai radicali cambiamenti globali intervenuti, dal 2000 in poi, con la crescita di Internet e la sistematica digitalizzazione della vita di ogni giorno: la preponderanza dei social nelle comunicazioni e nella diffusione delle informazioni; la sistematica e prevalente intermediazione delle piattaforme online su molte attività economiche; la nascita di nuovi paradigmi, in particolare quello sul valore dei dati; e, dulcis in fundo, la presenza di alcuni operatori globali, che sinteticamente identifichiamo con l’acronimo GAFA (Google, Apple, Facebook, Amazon, a cui talvolta si aggiunge Microsoft) che appaiono avere una posizione preponderante tale da poter sfidare, talvolta, persino la sovranità degli Stati. Ma non solo di GAFA si tratta (perché ci sono anche altre piattaforme sotto osservazione) e neanche solo di americani (in quanto qualche europeo e cinese potrebbe pure rientrarvi).

A che serve il DSA

Il DSA ha il compito di adeguare la normativa europea dell’Internet, che risale fondamentalmente al 2000 con la direttiva 2000/31, al nuovo contesto economico e tecnologico. Nel 2000 Internet sembrava una prateria aperta che offriva opportunità a chiunque volesse investire ed avesse idee innovative, e pertanto le regole furono stabilite soprattutto per facilitare la crescita e l’espansione dei servizi, meno per prevenire gli abusi. Gli utenti sembravano in grado di autoregolarsi e le crescenti tensioni con i settori tradizionali, dal retail ai contenuti, potevano trovare un punto d’incontro: così, ad esempio, si sono sviluppati con successo il commercio elettronico, l’IPTV, lo streaming.

Ma dopo 20 anni il quadro è diventato più complesso: Internet è sicuramente una storia spettacolare, che ha sviluppato enorme ricchezza e innovazione, ma il quadro complessivo è meno idilliaco di quello che sembra, perché lo sviluppo esponenziale del settore ha riguardato sia l’optimum che la spazzatura, un po’ come accaduto, mutatis mutandis, con la televisione. Con la differenza, però, che mentre per televisione e media tradizionali gli abusi dei terzi possono essere prevenuti con il filtro della responsabilità editoriale, nel caso di Internet e delle piattaforme non può operare, sic et simpliciter, un meccanismo analogo, altrimenti il sistema si fermerebbe: infatti non è immaginabile che una piattaforma online controlli preventivamente qualsiasi input che arrivi dagli utenti, dalla condivisione di contenuti online ai commenti personali.

In quest’ottica, il DSA ha pertanto il compito di adeguare la normativa del 2000, ma senza snaturarla: viene mantenuto il regime fondamentale della Direttiva 2000/31, che riconosce un sistema di esenzione per gli operatori Internet fondamentali, e cioè i fornitori di accesso a Internet, nonché quelli di hosting e caching. Ma vengono poi stabilite ulteriori regole, ad esempio a protezione degli operatori che intraprendono spontaneamente azioni per prevenire gli abusi degli utenti (come già previsto dalla normativa americana). La Commissione ha inoltre l'intenzione di chiarire gli obblighi degli operatori Internet quando ricevono segnalazioni di azioni illegali, e bisognerà capirne i dettagli. Infine, passa il principio che le piattaforme di grandi dimensioni debbano essere destinatarie di obblighi specifici e aggiuntivi, inclusi maggiori requisiti di trasparenza, giusto processo e compliance.

Farà discutere, inter alia, l’obbligo per tutti gli operatori stranieri i cui servizi siano accessibili dall'Unione europea di nominare un rappresentante legale all'interno dell'UE. Si tratta di una previsione giustificabile per le piattaforme di grandi dimensioni, ma che se applicata in maniera indiscriminata potrebbe comportare per i cittadini della UE l’impossibilità di accedere a un numero molto elevato di servizi Internet stranieri.

A che serve il DMA

Il DMA mira invece ad adeguare le regole di concorrenza nel settore digitale. Come abbiamo già accennato, nel 2000 non esistevano e neanche si prevedevano operatori dominanti che potessero, grazie a dimensione e potenza economica, snaturare l’essenza di Internet come rete aperta. Tuttavia, qualche cosa del genere sta succedendo, poiché l’emergere delle grandi piattaforme online (i c.d. GAFA) ha sovrapposto a Internet degli ambienti online chiusi e inattaccabili per via delle network externalities. La Commissione europea ha cercato di combattere il fenomeno a colpi di sanzioni antitrust (celebri quelle avverso Google), ma si è capito che si tratta di armi spuntate, a causa dei tempi procedurali e dell’impossibilità di attaccare problemi strutturali di mercato con semplice sanzioni, benché elevate, oppure con delle misure specifiche per ogni singolo abuso.

Occorre invece intervenire con degli strumenti che permettono di intervenire sulle piattaforme dominanti ancor prima che commettano un abuso, imponendo delle regole di comportamento a salvaguardia del mercato e dei consumatori. Qualche liberista si è già rivoltato all’idea, dicendo che si tratterebbe di una sorta di sanzione alle intenzioni, ma si tratta di opinionisti con la memoria corta. In effetti, il sistema proposto dalla Commissione è sostanzialmente quello delle telecomunicazioni, dove da 20 anni esistono delle regole ex-ante imposte agli operatori dominanti. Si tratta di un modello che esiste in tutto il mondo, persino negli Stati Uniti (per la telefonia di base, e per il broadband solo in certi periodi), quindi non vi è motivo di sragionare contro la proposta della Commissione.

Semmai, si tratterà di un sistema complesso da applicare, a partire dall’identificazione delle piattaforme dominanti (i GAFA sembrano predestinati, ma non solo) e la lista degli obblighi da imporre. La regolamentazione delle telecomunicazioni è sostanzialmente basata sull’architettura delle reti telefoniche tradizionali, mentre per le piattaforme online dominanza e rimedi necessitano di analisi più complesse: infrastrutture composite (reti e data center); effetto-rete; uso dei dati; quote di mercato complesse da definire; ecc.

Come andrà avanti il pacchetto legislativo?

DSA e DMA sono attesi ora a Bruxelles da un fuoco di sbarramento, perché gli interessi da comporre sono svariati e complessi. Da un lato i GAFA e la grande industria tecnologica, soprattutto americana, premeranno per un annacquamento del pacchetto, mentre dall’altro lato, agli antipodi, molte industrie tradizionali, in particolare le televisioni commerciali, chiederanno un inasprimento. Nel mezzo si situano vari gruppi di interesse che cercheranno di trovare una mediazione: in primis consumatori e utenti, che rivendicano maggiori responsabilità da parte delle grandi piattaforme ma, allo stesso tempo, si oppongono all’idea che Internet possa essere regolato come la televisione. Parimenti, PMI e start-up plauderanno a maggiori regole per i GAFA ma senza con questo voler danneggiare gli ecosistemi che permettono loro di operare su base globale. Non si tratterà comunque di un match USA contro UE, benché a molti potrebbe servire questa semplificazione: infatti, tra i maggiori sostenitori di maggiori regole per i GAFA ci sono proprio tanti operatori americani, gli stessi ad esempio che hanno introdotto le cause antitrust contro Google.

Per la politica si prevede una stagione epocale: il Parlamento europeo, nel suo ruolo di co-decisore, si dividerà in vari blocchi a seconda degli interessi in gioco, e senza necessariamente riflettere le rispettive famiglie politiche, con ciò aggiungendo frammentazione alla frammentazione. Anche il Consiglio (l’altro co-decisore) partirà in ordine sparso, diviso tra alcuni Paesi che sono in prima linea nella lotta ai GAFA (Francia e Spagna) e gli altri che non vogliono modificare troppo la regolamentazione Internet (paesi nordici e dell’est). Germania e Italia potrebbero giocare un ruolo di mediazione.

Sullo sfondo vi sono le relazioni con la nuova amministrazione americana che, a differenza della Presidenza uscente, potrebbe intraprendere un ruolo costruttivo nel concordare regole omogenee tra le due sponde dell’Atlantico, eventualmente in funzione anti-cinese. Comunque vada, ci aspettano almeno due anni di negoziazioni, a voler essere ottimisti.